

Quello che insegna il pasticcio delle auto blu, al di là dei chiarimenti

DI **Stefano Folli**

Ora che il tema sul tavolo è più che mai la crescita che non c'è, accanto ai tagli della spesa pubblica da fare, fa una certa impressione il pasticcio delle auto blu. Ossia il bando di gara per l'acquisto di quattrocento macchine di servizio su iniziativa del ministero dell'Economia. I chiarimenti di Palazzo Chigi sono arrivati rapidamente, e sarebbe stato bizzarro il contrario. Si afferma che «non sono previsti acquisti nel 2012» e che il bando è in realtà una cornice, una facoltà offerta alle varie amministrazioni le quali decideranno se sostituire o no auto vecchie e «diseconomiche», cioè costose. Si lascia inoltre intendere che i mezzi dovranno servire per lo più alle forze dell'ordine per servizi di pubblica utilità.

Tutto chiarito, allora? Non proprio. La vicenda resta un esempio di come non va gestito il rapporto fra la pubblica amministrazione e i cittadini. Delle due l'una. Se il bando serviva davvero a risparmiare (sostituendo le auto poco economiche), meritava di essere difeso dal governo con ben altra energia. Perché in questo caso rinviare gli acquisti all'anno prossimo?

Allo stesso modo, se le auto erano destinate alla polizia, per ragioni che investono la sicurezza collettiva, perché non dirlo chiaro e forte, chiudendo la discussione?

In realtà tutta la storia è stata condotta in termini burocratici. In ossequio a una serie di automatismi tipici dei periodi «normali». La burocrazia fa il conto delle auto che han-

no percorso un certo numero di chilometri e quindi si possono considerare vecchie, dopodiché si apre la gara per sostituirle. Tutto molto metodico e sperimentato, ma non si

tiene conto dei tempi eccezionali in cui stiamo vivendo.

In un paese in cui le imprese che vantano crediti nei confronti dello Stato chiudono i battenti o si trovano sull'orlo del fallimento perché l'amministrazione pubblica non paga, che senso ha procedere alla sostituzione di centinaia di auto blu? È uno di quei casi in cui il potere politico, o almeno l'alta dirigenza amministrativa, ha il dovere di controllare e d'intervenire per spezzare il circuito perverso.

In fondo il buon governo è fatto di segnali semplici e chiari trasmessi all'opinione pubblica. E oggi il buon governo coincide con la buona politica, considerando la condizione non proprio brillante in cui versano i partiti tradizionali. Il fatto che l'esecutivo sia costituito da una compagine «tecnica» non cambia nulla dell'equazione. Tranne che spetta ai tecnici sostituirsi ai politici nel riallacciare un rapporto di fiducia con i cittadini.

Ne deriva che qualcuno avrebbe dovuto comprendere per tempo l'errore, così da evitarlo. Ammesso che ci fosse una ragione burocratica per comprare quattrocento auto di servizio (al di sotto di 1.600 cc di cilindrata), c'erano molte ragioni politiche per rinviare «sine die» l'operazione. E anzi per accelerare - pubblicizzandolo - un serio programma

di dismissione delle auto, vecchie o nuove, che continuano a girare per le nostre città.

È demagogia questa? No, è la presa d'atto che i tempi sono cambiati e che occorrono gesti efficaci, anche un po' innovativi ed enfatici, per riacquistare credibilità. Altrimenti il lungo sforzo per risanare i conti pubblici e affermare un criterio di serietà, rischia d' infrangersi sul macigno dei piccoli, grandi errori. La fatidica «anti-politica» si alimenta soprattutto di questi scivoloni.